

Il regista inglese premiato dal festival «Linea d'ombra» di Salerno. Più radicale che mai, di fronte agli universitari ha attaccato il Labour e ha parlato del suo cinema poetico



DALL'INVIATO

SALERNO. «Sapete, essere stati un impero ha abituato noi inglesi a non imparare le lingue. Adesso l'impero non c'è più, per fortuna, ma la cattiva abitudine è rimasta». Ken Loach si presenta così agli studenti salernitani raccolti nella platea del teatro Verdi, esultante per un applauso. Ospite del festival «Linea d'ombra», che ieri sera l'ha premiato insieme a Valentina Cervi e a Elio (delle Storie Tese), il regista di *Terra e libertà* è venuto in Italia sottraendosi per due giorni ai turni di missaggio del suo nuovo film: quel *My name is Joe* che vedremo probabilmente a Cannes. Soave e gentile, Loach si sottopone volentieri al rito dell'interrogazione collettiva, ma le sue parole colpiscono come pietre. Lo hanno definito «l'ultimo arrabbiato» del cinema inglese, chissà se è davvero così. Certo, non teme di dirsi comunista (comunista all'inglese, quindi anti-autoritario, un po' trotzkista), anche a costo di assumere posizioni così estreme da creare qualche sorpresa in un uditorio sostanzialmente di sinistra.

Un esempio? «Tutto quello che abbiamo detto della Thatcher si può applicare pari pari a Tony Blair. Insieme formano la coppia di sbirri di quel vecchio detto inglese. Quello cattivo ti pesta per strada, quello buono ti spedisce in galera. Ma la sostanza è la stessa». Ce n'è anche per Prodi. «Ho paura che quello che sta succedendo oggi in Inghilterra accadrà presto anche da voi in Italia. Ma dov'è la sinistra al potere? La socialdemocrazia ha asservito dappertutto, in Europa, gli interessi della classe operaia a quelli del grande capitale. Questi signori stanno distruggendo lo Stato sociale. Si licenzia selvaggiamente per riassumere a pagine più basse, senza assistenza e garanzie sociali».

E per rendere più chiaro il concetto racconta della dura battaglia dei portuali di Liverpool, i famosi dockworkers: prima quasi tutti sindacalizzati e ora espulsi dal mercato produttivo per far posto a operai più docili procurati dalle agenzie di collocamento. «I sindacati li hanno lasciati soli, il governo laburista non ha mosso un dito per difenderli. Mi hanno detto che la stessa cosa sta accadendo da voi tra i lavoratori della base militare di Sigonella».

My name is Loach

«Blair è come la Thatcher ma anche voi in Italia...»

Loach è fatto così. Rifiuta il comunismo per come si è storicamente configurato («Lo stalinismo non ha prodotto altro che oppressione, infelicità e burocratizzazione», ammette), ma difende il diritto di essere «contro»: al punto da risponderne concetti che oggi suonano un po' vetero. Del tipo: «Il Labour Party è il partito della borghesia al potere, gestisce un comitato di affari». O anche: «Ai giovani che si drogano io dico «Ribellatevi», perché il tossicomane fa co-

non per quelli che devono alzarsi presto la mattina». La pensa sempre così?

«No. Ci sono tanti motivi per essere depressi, anche tra gli operai. Sia tra quelli che lavorano, sia tra quelli che restano disoccupati. Diciamo che era una battuta un po' schematica».

Che cosa significa per lei fare cinema?

«Significa chiedersi, prima di cominciare un film, perché farlo e non come farlo. Perché questa storia, perché questo ambiente. Significa dare rispetto e dignità ai personaggi, farli esprimere semplicemente davanti alla cinepresa, come se parlassero con me. La tecnica, francamente, conta poco per me. Certo, alla mattina alle sette quando dai il primo ciak devi sistemare nel posto giusto la macchina da presa e dare gli ordini. Ma per me regia significa tirare fuori il meglio dagli attori, fino a farli dimenticare di essere tali».

In chesono?

«Le farò un esempio. Forse ricorderà quella scena terribile di *Ladybird*, *Ladybird* nella quale l'assistente sociale strappava letteralmente dalle mani di Maggie il

bambino di poche settimane. Beh, l'attrice non sapeva, quella mattina, che cosa avremmo girato. Non aveva battute da imparare a memoria. In qualche modo creammo una situazione sul set, una tensione drammatica alla quale lei reagì quasi spontaneamente, pescando dentro se stessa le parole, i gesti e le urla. È una sorta di processo creativo. Anche per questo cerco di non filmare mai la stessa scena nello stesso modo. Non scrivendo copioni, il mio lavoro consiste nel far vivere le parole sullo schermo. E un buon metodo consiste nel girare in sequenza, cioè facendo in modo che gli interpreti vivano sul set lo stesso percorso psicologico dei personaggi».

Che sono preferibilmente operai, disoccupati, proletari, insomma quelli che voi inglesi chiamate «underdog».

«Ho sempre pensato che fare cinema sia un mestiere privilegiato. Un film, anche bello, incide poco o niente sulla dura realtà della vita, ma almeno dà voce a chi non ce l'ha. Ci sono tante storie considerate minori là fuori, basterebbe guardarsi attorno e aprire bene le orecchie».

Beh, il successo planetario di *The Full Monty* dovrebbe farle piacere...

«Mi sono divertito un mondo a vederlo. Robert Carlyle, mio vecchio amico, è bravissimo, e Peter



Il regista inglese Ken Loach. In alto, una scena di «Terra e libertà»

Cattaneo ha un notevole talento. Ma non vorrei che si trattasse di una moda. L'anno scorso la classe operaia andava forte, quest'anno ma-

le garanzie - non nascerà più niente di interessante».

E che cosa risponde a chi giudica il suo cinema manicheo?

«Che si sbaglia. In *Terra e libertà* il punto di vista comunista è espresso da un personaggio caldo, amabile, perfino affascinante. Non è una caricatura di Stalin. L'ho voluto così proprio per suggerire la complessità del dilemma politico».

Un'ultima domanda. Proprio ieri un militante cattolico è stato ucciso dai «lealisti» a Belfast. Durerà la tregua?

«Spero di sì, ma a patto che sia l'inizio di un processo di riunificazione e che il governo inglese si scusi per come si è comportato nei secoli. Non è l'Inghilterra ad avere un problema irlandese, ma l'Irlanda ad avere un problema inglese».

Michele Anselmi

Mi. An.

Prima di un film mi chiedo il perché e non il come

Senta, Loach, in una scena chiave di *Riff Raff*, Robert Carlyle dice: «La depressione è per i ricchi,

MITI IMMOBILI

McCartney sognò lì la musica del celeberrimo brano

Beatles, in vendita la casa di «Yesterday»

Costa più di 5 miliardi. Allora, Paul era ospite di Jane Asher, la sua compagna. Si svegliò e si mise a scrivere.

MILANO. Siete inguaribili beatlesmani e avete qualche soldino da parte? E non vedete l'ora di sdraiarsi sul letto dove il grande Paul concepì la mitica *Yesterday*? Bene, se disponente di un milione e settecentomila sterline, vale a dire cinque miliardi e passa di lire, potrete togliervi anche questo sfizio estremo.

Sì, perché è stata recentemente messa in vendita la casa di Wimpole Street, quartiere occidentale di Londra, che apparteneva alla famiglia Asher. Una stirpe benestante, di cui faceva parte anche la graziosa rampolla Jane, che nei soliti meravigliosi anni Sessanta, era nientemeno che la fidanzata del più caro dei quattro «scarafaggi», Paul McCartney. Una cassetta modesta, non c'è che dire. Disposta su sei piani, con quattro soggiorni, due cucine, quattro camere da letto e cinque bagni. Qui leggenda beatlesiana vuole che Paul abbia scritto il primo abbozzo di *Yesterday*. Tutto accadde in

una notte, nella stanza che Paul occupava all'ultimo piano di casa Asher: il «baronetto» si svegliò un bel mattino con in mente una melodia davvero piacevole, che non lo mollava un attimo. Scese dal letto e si diresse al pianoforte vicino e cominciò a suonarla: «Ce l'avevo già tutta in testa. Completa. Roba da non credere» dichiarò in seguito Paul. La canzone, però, non aveva un testo e «Macca» si limitò a improvvisare delle paroline in libertà: «Scrambled Eggs, oh you've got such lovely legs» (uova strapazzate, che belle gambe che hai), un po' meno poetiche di quelle cantate e incise nell'estate 1965 e, poi, consacrate dalla storia. Ma alla casa Asher e, soprattutto, al legame con Jane



Paul McCartney, autore di «Yesterday»

sono legate le sorti di altre «beautiful songs» di Paul. *Every Little Thing*, per esempio. E, sebbene non confermato dagli interessati, sembra che pure l'immortale *And I Love Her* sia stata creata sotto l'influsso amoroso. E non dimentichiamoci, poi, di *We Can Work it Out* e *You Won't See Me*, dove tocca al mite McCartney soffrire

per sentimentalità a causa del carattere di Jane e della sua voglia d'indipendenza: i testi riflettono, infatti, il momento di crisi della coppia. Storie di alti e bassi, insomma. Come può capitare anche alle rockstar. E per fortuna che Paul in quella magica giornata di giugno 1966 era in «buona» e che le cose con Jane stavano rimettendosi nel verso giusto: altrimenti, probabilmente, non avremmo mai avuto la gioia di ascoltarci una delle più belle canzoni d'amore mai scritte: *Here, There and Everywhere*.

Com'è finita, poi, fra Paul e Jane? Male. Dicono che lei l'abbia scoperto con un'altra e l'abbia piantato. Era il 1968 e i Beatles stavano per chiudere. Poi Paul ha incontrato Linda e non ha scritto più nulla all'altezza di *Yesterday* e *Here, There and Everywhere*. Forse era proprio Jane a ispirarlo. O la casa di Wimpole Street.

Diego Perugini

MITI E GUARDAROBA

La signora Allen rimprovera il marito

Soon-Yi: Woody, vestiti meglio

Per un settimanale Usa, la giovane moglie non apprezzerrebbe il look trasandato.



Il regista Woody Allen e Soon-Yi

leri pomeriggio, mentre guardavamo in tv la scena esaltante di Berlusconi che faceva la hola sul palco in Piazza del Duomo, è arrivata dall'America un'agenzia che ci ha procurato non poca preoccupazione. Sembra infatti che Soon-Yi abbia rimproverato al marito Woody Allen il suo modo di vestire «trasandato e inelegante». Peggio: la giovane moglie è andata a lamentarsi con gli amici e addirittura con i giornalisti del settimanale «Star», che (sapete come sono i giornalisti) non hanno mancato di propagare la rilevante informazione all'America e quindi al mondo intero.

Soon-Yi avrebbe addirittura già cominciato a rinnovare d'autorità il guardaroba di Woody, comprendendo qualche capetto firmato Giorgio Armani. Una decisione forse amovibile, ma dispettosa, per fortuna mitigata dal fatto che la scelta sia caduta sul nostro stilista, che disegna da sempre abiti confortevoli e privi di ogni ostentazione conformistica. Giusto lo stile falso povero che cre-

Si vedrà a Cannes

La trama segreta del film

DALL'INVIATO

SALERNO. Ken Loach non vuole proprio parlare di *My name is Joe*, il film che sta finendo di missare e probabilmente vedremo tra un mese a Cannes. «Vi prego non fatemi domande, non posso rispondere. Preferisco che prima lo vediate», si scusa con i giornalisti in cerca di anticipazioni. Il delegato generale Gilles Jacob renderà noto solo giovedì prossimo il programma del festival, parlare prima del film significherebbe commettere un piccolo sgarbo. Loach lo sa. Per cui il regista si limita a dire che è una storia d'amore tra «un disoccupato che beve troppo e una giovane ispettrice sanitaria». Lui è l'attore Peter Mullan, lei l'attrice Louise Goodall. Troppo poco.

Così, per altre strade, veniamo a sapere che il Joe del titolo è un ex alcolizzato che, reduce da un anno di disintossicazione, ha messo su una squadrina di calcio nella quale giocano giovani emarginati da rimettere in carreggiata. È una Glasgow misera, marginale, degradata, quella che Loach ha trovato nel distretto G15 della città, dove aveva già girato il precedente *Carlas's Song*. Un mondo ai confini della legalità, tra balordi, *pusher* e puttane. E proprio qui nasce l'amore tra Joe e Sarah, un rapporto difficile, delicato, sull'orlo dell'abisso. Anche perché complicato da una serie di storie parallele: il miglior amico di Joe, Liam, è un calciatore con moglie e figlio perseguitato da un feroce spacciatore di droga al quale deve parecchi soldi. Va a finire che, per aiutarlo a pagare il debito, Joe si fa coinvolgere in una missione sporca (c'è da recuperare un'auto piena di droga) che potrebbe distruggere definitivamente il rapporto con Sarah. La quale nel frattempo si scopre incinta...

Scritto di nuovo insieme allo sceneggiatore Paul Laverty, *My name is Joe* (il titolo viene dalla formula spiccia con il quale il protagonista si presenta alla riunione degli Alcolisti Anonimi) dovrebbe essere un melodramma urbano alla maniera di Loach: ruvido e commovente, «rubato» nelle atmosfere alla vita vera di quei quartieri senza speranza. Un mix di Dickens e Zola, ma con la sensibilità degli anni Novanta. «Se solo ci fosse un po' di lavoro, la vita sarebbe diversa in quei quartieri», spiega Loach, ricordando che l'unica occupazione ha a che fare con le piaghe della povertà: comunità di recupero, centri di assistenza e via dicendo. L'aspetto più divertente della storia riguarderà naturalmente il versante calcistico: tre squadre locali (tutte formate da disoccupati) hanno risposto all'invito di Loach. Il quale ha smentito ieri una voce in proposito: «Non è vero che ho acquistato una squadra di Bath, la città dove vivo. Con alcuni amici ho semplicemente deciso di aiutarla ad andare avanti. Ma dubito che arriverà mai in serie A».

Michele Anselmi

Mi. An.

devamo il regista avesse scelto da sempre e che calza come un guanto con la sua immagine da intellettuale europeo.

Anzi, francamente non riusciamo a pensare nessuno di più elegante, rispetto al suo personaggio alla sua testa geniale e spalancata, di Woody Allen come appare nei suoi film. E anche come lo abbiamo visto aggirarsi nelle calli quando è venuto a Venezia per sposarsi segretamente con la complicità del sindaco Cacciari.

Ma che cosa vuole questa Soon-Yi? Temiamo fortissimamente che la giovane signora, il cui amore ha dovuto superare tante difficoltà e tanti pregiudizi, sia ora tentata dal desiderio di mettersi in gara con la terribile Yoko Ono, la moglie orientale di John Lennon, alla quale è stato attribuito uno dei più grandi crimini del Novecento: quello di aver provocato la rottura tra i Beatles.

M.N.O.